

C'è una élite di ansiosi:
il resto è l'umanità

E. M. Cioran

il grillo parlante

LA VITA IN FUMO

Silvano Agosti

Ho visto arrancare sulle scale un paio di giovanotti portando con gran fatica una pesante bombola di ossigeno. Ho saputo che l'ossigeno è stato ordinato dal medico all'inquilino del terzo piano, per salvarlo in extremis da un collasso cardiocircolatorio con gravi complicazioni polmonari. Lo vedo tutti i giorni uscire a passeggio, camminando a fatica, sorretto dalla moglie. Incontrandomi abbozza un sorriso e sussurra «Avevi ragione, lo vedi che è successo?». Si riferisce alle mille volte che, incontrandolo con la sigaretta in mano, ho tentato con ogni mezzo di dissuaderlo, mai dicendogli che il fumo fa male, che i suoi polmoni si contorcono in spasmi soffocanti ad ogni boccata di fumo. No, semplicemente puntando sull'intelligenza, suggerendo l'analogia con qualcuno che versa una bottiglia di aceto nel serbatoio della benzina e poi si lamenta perché il motore poco a poco funziona male o addirittura smette di funzionare. Allora arrivano le battute classiche della disperazione di cui

ogni fumatore è portatore sano «Ma a me piace fumare e poi se faccio del male lo faccio a me stesso». Oppure «Ma io conosco un vecchietto di novantadue anni che fuma un pacchetto di sigarette al giorno e sta benissimo». E nei suoi occhi leggo chiaramente un guizzo di auto compassione.

Del resto nella densità di ansia sociale ed esistenziale, nell'assoluta nullità interiore che caratterizza l'occidente, fumare è un minimo, indispensabile livello di disperazione. E allora a mia volta gli cito il caso di un muratore di Frosinone che è caduto dal terzo piano su una montagna di sabbia e non soltanto ne è uscito illeso, ma è guarito da una grave forma di sciatica che da anni lo tormentava. «Allora? - chiedo - Da oggi proponiamo di curare la sciatica buttando le persone dal terzo piano». Del resto è di questi giorni l'impossibilità di fumare a bordo dei treni. Certo sarebbe meglio capire piuttosto che vietare.



Ma ciò che ha spazzato via ogni mia soddisfazione per questo evento è accaduto proprio questa mattina quando, scendendo a piedi le scale, ho sorpreso l'inquilino del terzo piano, quello dell'ossigeno, seminascosto dietro i vasi, accovacciato a fumare. E quando incrocia il mio sguardo porta il dito indice sulle labbra e, alludendo alla moglie, supplica «Non mi tradire per carità». Mi chino su di lui e lo rassicuro, anzi, mi viene un'idea. Gli chiedo di offrirmi una sigaretta e lui stupito e al tempo stesso estasiato dalla mia insperata complicità, toglie dalla tasca del pigiama il pacchetto e me ne offre una. Sta per porgermi i fiammiferi, ma io gli faccio cenno che non servono, poi prendo la sigaretta tra le mani e gli dico: «Vedi, io fumo così, invece di farmi distruggere dalla sigaretta faccio esattamente il contrario». Poi, sotto il suo sguardo allibito incomincio a distruggere la sigaretta. L'ho immaginato che rientrava in casa, poco dopo, per raggiungere ansimante la bombola dell'ossigeno, nella impossibilità di associare la propria ossessione a una fatale e definitiva negazione della vita. Ha dimenticato il pacchetto sul vaso. Leggo «Il fumo uccide» oppure, ancor più ipocritamente, «Il fumo nuoce gravemente al bambino durante la gravidanza».

La musica delle donne del mondo

In edicola dall'8 marzo
con l'Unità
a € 7,00 in più

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

In edicola
con l'Unità
a € 12,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Beppe Sebaste

CULTURA E POTERE

La guerra all'intelligenza

A cosa servono le cose che non servono a niente? È una delle domande più politiche che ci possiamo porre, anche se il ceto politico appare restio a prenderla sul serio. «La guerra contro l'intelligenza è un soprannome che rischia di semplificare eccessivamente le cose, ma designa chiaramente una politica ispirata dal misconoscimento, l'accecamento, il risentimento, anche di tutto ciò che è giudicato, a torto e secondo un cattivo calcolo, improduttivo, o addirittura nocivo per gli interessi immediati di un certo mercato liberale: la ricerca fondamentale, l'educazione, le arti, la poesia, la letteratura, la filosofia. Nella sua forma caricaturale, ciò che viene denunciato è un economicismo miope, quelli che ne soffrono sono invece tutti i cittadini, la società civile, lo Stato e anche l'economia».

Così ha commentato il filosofo Jacques Derrida, di per sé già un'istituzione, l'appello «contro la guerra all'intelligenza» lanciato dalle pagine della rivista di musica e cultura *Les Inrockuptibles* lo scorso 18 febbraio, subito firmato da oltre 5000 persone (ieri erano 70.000) tra cui lo stesso Derrida, Claude Lanzmann (l'autore di *Shoah*), la regista teatrale Ariane Mnouchkine, il cineasta Bertrand Tavernier, Patrice Chéreau, il sociologo Alain Touraine, i politici Michel Rocard (socialista) e Daniel Cohn-Bendit (verde), e moltissimi tra artisti, scrittori, musicisti, filosofi, lavoratori dello spettacolo, delle università, della cultura in generale. La cosa più straordinaria è l'estensione della protesta, accompagnata da scioperi e manifestazioni in ogni settore. Non è la reazione di una o più corporazioni a minacce sociali - anche se nell'appello non mancano le proteste contro le leggi del governo Raffarin che umiliano oggi quelle professioni non valutabili secondo i criteri e gli utili di un'azienda (laboratori scientifici, scuole, centri di ricerca, siti archeologici, ospedali psichiatrici, biblioteche, teatri...). Il testo dell'appello va oltre il dato politico immediato: «Tutti i settori del sapere, della ricerca, del legame sociale, produttivi di conoscenza e di dibattito pubblico sono oggi oggetto di attacchi massicci, rivelatori di un nuovo anti-intellettualismo di Stato. Assistiamo al consolidarsi di una politica estremamente coerente. Una politica di impoverimento e di precarizzazione di tutti gli spazi considerati come improduttivi a breve termine, inutili o dissidenti, di tutto il lavoro invisibile dell'intelligenza, di tutti quei luoghi in cui la società si pensa, si sogna, si inventa, si cura, si giudica, si ripara. Una politica di semplificazione dei dibattiti pubblici, di riduzione della complessità...».

«Sento come la parola "intellettuale" sia diventata un insulto», ha dichiarato l'artista Catherine Breillat.

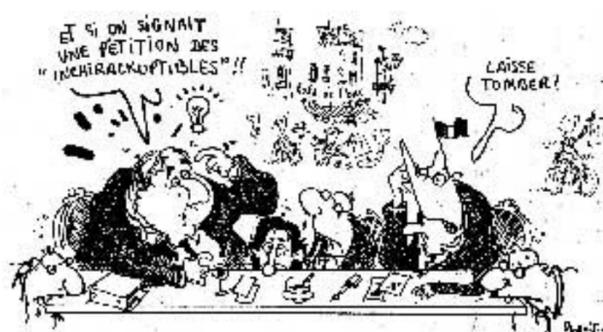
Pare di rileggere il fraseggio che in Italia animava le nostre prime denunce dissidenti contro lo svilimento del linguaggio, della politica e della cultura di questi anni berlusconiani; quando, dopo un forum a Parigi nel gennaio 2002, *l'Unità* pubblicò insieme all'editore Arcana un pamphlet collettivo dal titolo *Non siamo in vendita. Voci contro il regime*. Di che cosa si trattava? Esattamente di questo. Purtroppo, a destra come a sinistra, ci si irrigidì incantati da quella parola, «regime», discettando sull'opportunità o meno di categorie storiografiche inadattabili al presente (come se a ogni epoca non corrispondesse il proprio totalitarismo). E sfuggì l'essenziale, ovvero ciò che dell'esperienza italiana (ancora una volta all'avanguardia) faceva il laboratorio europeo di un impoverimento massiccio delle ri-

sorse culturali, linguistiche, scientifiche, insomma umane, nonché della forma e sostanza della «repubblica»; a favore di una modalità estrema della finanziarizzazione dell'economia e dell'economizzazione della politica, dell'invasione in ogni ambito della vita di un'ideologia di management flessibile (o *lean management*) già in atto nel mondo globalizzato, ma cementata in Italia da un controllo pressoché totale dei mezzi d'informazione di massa da parte di un'oligarchia di pubblicitari ed esperti di marketing. Soprattutto venne oscurato il dato fondamentale: che la berlusconizzazione della società e della cultura era già in opera da anni. In fondo, la minaccia alla democrazia nelle sue forme costituzionali e di garanzia - il disprezzo del Parlamento del primo Berlusconi - è sempre stato maschera a un impoverimento più pericoloso della «repubblica», come l'ultimo Bobbio non aveva mancato di osservare (si legga il *Dialogo intorno alla repubblica*, con Maurizio Viroli, Laterza). Il nostro invito a «uscire dagli armadi» (dal verso di Lou Reed *Out of our closets*) fu pubblicato su *Le Monde*, con otto pagine sull'Italia che rifiutava Berlusconi. (Per intenderci: qualcosa di più vasto e radicale dell'attuale dibattito sul declino degli intellettuali che si alterna oggi su queste pagine, rischiando di tematizzare un simulacro). È sufficiente amare la bellezza

- dicevamo allora - amare la poesia, praticare linguaggi non finalizzati e non degradati, non asserviti a una demagogia o a un progetto pubblicitario, per accorgersi di fare «politica».

Le voci contro il regime erano quelle di dissidenti, antagonisti, resistenti, di chi cioè in vari ambiti afferma linguaggi anche pubblici che non si piegano né alla finanza né alla pubblicità, né sono legati a logiche di potere, che non sono sostituibili né acquistabili. Perché, come ci ricordava allora Fulvio Papi, condividere un «nemico» non basta, occorre produrre «un proprio autonomo evento che sarebbe la poieticità della cultura». Una poieticità che non è in vendita. Un po' come la battaglia contro l'invasione pubblicitaria nei film trasmessi dalle tv di Berlusconi, quando scese in campo anche Federico Fellini: nella nostra memoria, l'ultima battaglia della sinistra italiana nella consapevolezza che

È quella dichiarata in nome del mercato dal governo francese contro l'autonomia di intellettuali e ricercatori. Ma un appello lanciato da una rivista ha già raccolto 70.000 firme «contro»



La vignetta di Plantu, apparsa ieri su «Le Monde». «E se firmassimo una petizione degli «Inchiracuptibles»?!». «Lascia perdere!», ribatte Chirac. «Inchiracuptibles» è un gioco di parole con «Inrockuptibles», la rivista che ha lanciato l'appello degli intellettuali francesi.

e a Londra si arrabbiano gli scrittori

Si sono schierati contro le «strategie da supermercato» che minacciano di invadere anche il mondo della letteratura: quaranta autori britannici, tra i quali il vincitore del «Whitbread prize» Philip Pullman e la creatrice di «Harry Potter» J.K. Rowling, si sono opposti all'abolizione del prezzo di copertina proposto dalle case editrici. Secondo gli scrittori, la mossa potrebbe incoraggiare un mercato della letteratura dove i grandi nomi venderanno sempre di più, mentre per gli scrittori medi, autori di buoni libri ma non di bestseller potrebbe essere un potenziale disastro. Per Philip Pullman, il rischio è di compromettere la diversità del panorama letterario promuovendo a prezzi stracciati una ristretta serie di autori che dominano un mercato sempre più omologato. A parere della scrittrice e giornalista Linda Grant, una dei «quaranta», le conseguenze sarebbero inevitabili: «Le case editrici dovranno negoziare il prezzo di ciascun libro con le librerie; i supermercati poi li venderanno ad un prezzo ancora inferiore così le librerie per competere dovranno abbassare ancora i prezzi. Il risultato sarà la trasformazione del libro in una merce qualsiasi con prezzi equivalenti ad un pacchetto di patatine e nessuno, a parte i grandi autori, sarà in grado di guadagnarsi da vivere».

È sempre sul piano del linguaggio e dell'espressione che si determina il destino di una civiltà o di una barbarie. E viene anche in mente il dibattito dello stesso anno 2002 sul linguaggio della poesia («così inutile, così sovversiva»), su questo giornale, segnalato come il più interessante dal volume *Tirature* del 2003. Ma come dobbiamo considerare oggi il passo dell'appello «contro la guerra all'intelligenza», là dove gli intellettuali francesi hanno paura di diventare come noi? «Questa guerra all'intelligenza è un fatto senza precedenti nella storia recente della nazione» - continua il testo. «È la fine di un'eccezione francese: un semplice sguardo ad alcuni dei nostri vicini europei, all'Inghilterra post-tatcheriana o all'Italia berlusconiana, permette tuttavia di vedere che cosa accade alle scuole, agli ospedali, alle università, ai teatri, alle case editrici al termine di quelle politiche che, condotte in nome del buon senso economico e del rigore budgetario, hanno un costo umano, sociale e culturale esorbitante e delle conseguenze irreversibili».

La mobilitazione delle università e del mondo della scuola di questi giorni è una buona risposta al pessimismo francese. Ma il problema è più ampio. Non possiamo non ricordare l'allarme dello scienziato italiano Carlo Bernardini, anticipato da questo giornale (4 novembre 2003) col titolo *La distruzione di massa della cultura italiana*. Dove Bernardini, di fronte all'ipotesi realistica - seguendo i dettami delle logiche aziendali dominanti - di una sorta di fine della civiltà (della memoria, della lingua, della critica, della conoscenza); di fronte allo scenario possibile di un mondo in cui non restano che «soldi, bugie e disolazione», proponeva come unica salvezza la costituzione di «un mondo bipolare inedito: un mondo della cultura e un mondo degli affari, "quasi" completamente separati (in cui) quello che non si può fare è imporre al mondo A di essere gestito con le regole del mondo B e viceversa». Dire fine di una civiltà non è un'iperbole: anche l'appello francese, badate bene alle parole, paventa l'estinzione di una società della cura, della sapienza, della saggezza (perché no?), della manutenzione. Ma l'appello degli intellettuali francesi, di-

cono i giornali d'oltralpe, ha un tale impatto che il governo Raffarin e Chirac ne sono scossi (*Le Monde* di ieri gli ha dedicato l'apertura e due pagine interne). Si fa fatica a immaginare un simile risultato nel nostro Paese, dove, ahinoi, destra e sinistra tendono troppo spesso a confondersi in un comune «riformismo» che in mancanza di altri argomenti si scaglia contro «la cultura umanistica degli intellettuali italiani» (articolo di Michele Salvati sul *Corriere della Sera* di domenica scorsa), colpevoli di pensare rivolgendosi al cuore e non alla mente. È esattamente contro questo tipo di semplificazioni che si rivolge l'appello francese: contro «il buon senso economico» che tutto sacrifica, dall'educazione alla ricerca scientifica, al valore della vita umana, all'ecologia del linguaggio e della mente. Domanda: non sarebbe il caso di riprendere questi temi, i nostri temi, e fare il nostro appello italiano trasversale contro la guerra all'intelligenza, all'educazione, alla conoscenza? I fautori del buon senso parlano sempre di competitività e di competenze. Ma sappiamo anche che l'economia del futuro (e già quella del presente) è «basata sulla conoscenza» (si dice *knowledge economy*), e non pare nell'orizzonte mentale e cognitivo degli imprenditori sapere quali conoscenze possano essere scartate, ammesso che ne siano. Diffidare delle apparenze: se si ampliasse gli orizzonti di attesa dell'economia e dell'imprenditoria (nessun ceto come gli imprenditori ha testimoniato in questi anni di un così urgente bisogno di aggiornamento e di educazione) si capirebbe che le conoscenze apparentemente «inutili» sovrintendono in realtà alla facoltà di comprendere. Come mi ha confessato un noto imprenditore, anche chi ripara ascensori sarebbe auspicabile che avesse imparato il latino. E leggere Dante (lo abbiamo ripetuto spesso) è senz'altro più innovativo che la lettura dei giornali in classe voluta da un ministro dell'Ulivo, e più utile ai fini di un «saper dire» inseparabile dall'ormai retorico «saper fare». Quanto alla filosofia, si tratta del vero studio dell'imparare a imparare, o della comprensione della comprensione.

La guerra all'intelligenza non può avere vincitori ma solo perdenti. Poco più di un anno fa, alla morte di Joe Strummer dei Clash, ricordai la sua canzone «Mi sono perso in un supermercato» (*I'm lost in a supermarket*). Versione contemporanea del Castello di Atlante di Ariosto, dove chi entra resta prigioniero dei propri desideri e allucinazioni, il supermercato in cui ci si smarrisce è oggi vasto come il mondo

(anche le librerie Feltrinelli sembrano ormai ispirate al loro modello), e la canzone di Strummer è la confessione di qualcuno che compra tutto quello che si deve comprare seguendo la pubblicità e le idee dominanti. Però non è contento. È più infelice di chi prima di lui, nella preghiera di Janis Joplin, invocava il Signore di comprargli una Mercedes Benz (vi ricordate? *Oh, Lord...*), e guadagnava almeno col suo patetico spasimo la compassione per i più disperatamente afflitti dal consumismo, per chi nel supermercato si è perduto e dannato per sempre. La domanda era, e resta: come conosceremo lo «smarrimento» senza gli inutili poeti? I poeti che, ricordano le attuali celebrazioni del Petrarca, prima di ogni psicologia hanno svelato l'esistenza dell'io (e di Dio), ci hanno insegnato l'amore, l'assenza, la malinconia, il desiderio e la perdita, tutte le sfumature della mancanza di senso, dell'alienazione, dell'«orrore economico» (Rimbaud). Ma anche ogni resistenza, ogni «disperata vitalità» (Pasolini), chiedendo di mutare orizzonti. Di ritrovare così, se non la libertà, almeno una via d'uscita (dal supermercato).

«The Illuminated Man» (1968) di Duane Michals

